

**DEDICATO
AI GIOVANI**



FRIEDRICH MÜNTER IN SICILIA : II

Andando verso Segesta Münter si ferma ad Alcamo per la quale annota che è *«assai moderna per poter contenere qualche cosa di osservabile per un viaggiatore antiquario»*: questa osservazione ci conferma ancora che lo scopo del suo viaggio era quello di conoscere le vestigia archeologiche. Arriva a Segesta: fornisce anzitutto notizie storiche che denotano una buona cognizione dell'argomento, sull'origine troiana della città, e riporta anche alcuni passi di antichi autori tra cui Virgilio: è strano però che non riporti la fonte principale, cioè Tucidide, che però cita in nota. Dei resti archeologici cita *«antiche muraglie costruite con grosse pietre»*, evidentemente tratti delle mura. Per il teatro ci conferma che gli scavi furono eseguiti dal Principe di Torremuzza *«il quale, togliendo la terra, ha ritrovato molti sedili, e diverse porte, per le quali gli spettatori entravano per sedersi»*. Un'altra conferma ci dà a proposito del tempio *«d'antico dorico stile assolutamente intatto anche perché quel che sembrava volersene cadere fu restaurato nel 1781»*. Di esso fa una descrizione abbastanza minuta facendo rilevare l'assoluta mancanza di *«veruna traccia di cella o d'intercolunni che forse non ve ne sarebbero mai stati e nemmeno del tetto»*: e, a tal proposito, ricorda i templi di Cerere che, egli dice rifacendosi a Cornelio Nepote, non ne avevano (il traduttore però, in nota, contrasta questa tesi): a Cerere egli pensa quindi che fosse dedicato il tempio, o a Diana, ma resta nel dubbio. Su questo monumento egli fa, in nota, una curiosa osservazione che denota, ancora, l'interesse con cui egli osserva i monumenti non disgiunto da una certa esaltazione: *«Questo tempio ha una solidità meravigliosa, che lo fa comparire come opera a getto, e di un sol pezzo»*. Accurata e precisa l'indicazione topo-

grafica del tempio; *«Esso erge il magnifico suo aspetto all'orlo di un precipizio fuori la città e propriamente sull'apice di un piccol monte il quale con un altro di fronte forma una ristretta valle in mezzo alla quale scorre il fiume Crimiso tanto ben noto nell'antica favola»*. A questo punto fa una osservazione di carattere geologico: *«I due monti sono della stessa molle e porosa pietra calcarea, dalla quale sono state tagliate le colonne dell'edificio»*. Un accenno fa anche alle monete che *«dimostrano quanto ricca, ed antica sia stata questa città»* dato che molte sono d'argento; dimostrando infine una buona capacità di osservazione aggiunge che su alcune monete è una scritta che si legge da destra a sinistra, alla maniera orientale e che alcune recano come marchio un cane da caccia.

Dopo un accenno a Trapani, di cui fornisce solo notizie storiche, visita Erice: anche qui la visita è preceduta da notizie storiche relative alla città, di carattere storico-mitologico, fondate sulle fonti, che spesso riporta, ma altrettanto spesso fa lavorare la fantasia. Di resti archeologici non parla anche perché, quando Münter la visitò, non erano evidenti: solo recentemente infatti si son messi in luce alcuni tratti dell'antica cinta muraria risalenti al 6° sec. a.C.; a quell'epoca non c'era nemmeno il Museo che raccoglie alcuni oggetti di cui la maggior parte sono stati rinvenuti in Erice, in varie epoche. Del famoso tempio dedicato a Venere ericina si occupa riportando notizie basate su fonti storiche e archeologiche. Così conclude la descrizione della visita ad Erice: *«Di questo famoso tempio non è rimasto altro che buona parte della fondazione, 11 colonne di granito rotte e rovesciate e un profondo pozzo chiamato il pozzo di Venere»*.

Accenna alle isole Egadi ma non vi si reca, punta

invece su Mazara «città vescovile ... che ha dato il nome alla Valle».

Münter non è insensibile al paesaggio che descrive mirabilmente e che qui mi piace, sia pure in parte, riportare: questo perché io sono convinto che una osservazione sensibile del contesto dove si trovano i resti archeologici può favorire la comprensione dei resti stessi. Ecco le sue osservazioni e le sue considerazioni viaggiando da Trapani a Mazara del Vallo: «La strada correva costantemente in vicinanza del lido in una piacevole pianura ... La veduta di quelle campagne era la più mirabilmente deliziosa perché a dritta e davanti era il mare africano con alcune sue piccole isole (le Egadi, n.d.r.), e a sinistra era la catena dei monti che attraversa l'intera Sicilia; mentre alle

spalle restava Trapani e il monte Erice che con la sua maestosità tutto l'orizzonte chiudeva»; e continua: «Osservai anche le belle macchiate capre ... le rosse vacche delle quali Teocrito tanto spesso ragiona; ne fui contento perché mi recò davanti agli occhi molte immagini teocritee che mi erano rimaste vive nella memoria avendo letto recentemente gli idilli di quell'illustre Poeta». E aggiunge: «Io sono certo che sarebbe utile rileggere la sue opere» e invita quasi «un dotto siciliano, conoscitore dei costumi del suo paese, a farlo».

Lasciata Mazara si avvicina a Selinunte: di questa città ci occuperemo la prossima volta.

Vincenzo Tusa

IL MUSEO G. WHITAKER

Nei primi anni del novecento un cortese gentiluomo, esponente della ricca borghesia inglese aperta ai traffici e ai commerci, non meno che al fascino del mondo Mediterraneo, si innamorò dell'isola di Mozia e delle rovine affioranti dal suo suolo; era l'impreditore Giuseppe Whitaker che, dopo aver acquistato l'isola dai piccoli proprietari, per oltre vent'anni fece saggi, organizzò campagne di scavo, creò trincee, individuò elementi di particolare interesse, contribuì alla nascita della storia dell'archeologia punica in Occidente. Tutti coloro che si sono mossi successivamente, archeologi, storici e scuole universitarie, hanno dovuto tener conto di quanto il munifico signore aveva realizzato a Mozia. Il suo giornale degli scavi, le sue deduzioni e intuizioni potranno anche essere considerate superate dalle nuove scoperte archeologiche e dai nuovi studi, ma non si potrà mai prescindere da essi e dovranno continuare ad interrogarsi su di essi tutti coloro che vorranno lavorare a Mozia.

Le fortificazioni, il santuario in località «cappidazzu», il tophet, la casarmetta, la necropoli arcaica, la casa delle anfore, la zona industriale, K e K est, sono state ulteriormente studiate dai ricercatori delle Università di Leeds, Palermo e Roma; i primi scavi dell'inglese sono stati ampliati e rivisti con una metodologia più aggiornata e corretta, nuovi reperti-guida sono stati ritrovati, vecchie ipotesi verificate al lume delle scoperte più recenti da A. Ciasca e M. Famà; ma alla base troviamo sempre il lavoro di Whitaker, i suoi studi, la sua opera (*Motya, a Phenician colony in Sicily*, London 1922) e il museo da lui fondato e che oggi ne porta il nome. Al piccolo museo di Mozia, unico museo punico di Sicilia, si deve sempre ritornare per meglio capire i rapporti di forza e le alleanze, le

attività commerciali e la politica mercantile delle popolazioni mediterranee tra il VII e il IV secolo a. C..

Il museo è nato dalla necessità di collocare quanto affiorava dagli scavi e quanto il Whitaker andava acquistando sul mercato antiquario o acquisiva attraverso donazioni di privati (Cammareri Scurti, Lipari, Cascio e Clark); egli costituì il primo nucleo del museo secondo i canoni del collezionismo tardo ottocentesco e del primo novecento presso la borghesia emergente europea, dopo il tramonto del collezionismo aristocratico di tipo settecentesco.

Negli anni sessanta, soprattutto per interessamento di V. Tusa e della figlia del fondatore Cordelia il museo è stato ristrutturato e ampliato. Nel 1988 per interessamento della nuova soprintendenza di Trapani e grazie al lavoro della dottoressa Famà i locali sono stati restaurati e il materiale riorganizzato.

Lo spazio utile ha la forma di una grande L, nel braccio lungo si apre la porta d'ingresso; questo costituisce il primo spazio espositivo e nella piantina della guida di Mozia (AA.VV., *Mozia*, Roma 1989) viene indicato come ala vecchia, il braccio corto costituisce l'ala nuova. Le vetrine che conservano i reperti sono divisibili in piccole vetrine disposte al centro e grandi, poste lungo le pareti; nella collocazione museale è stato privilegiato il materiale proveniente dagli scavi nell'isola ma non mancano reperti provenienti soprattutto da Lilibeo e da Birgi.

Gli oggetti più grandi sono collocati all'esterno delle vetrine, si trovano in questa posizione le numerose stele ritrovate soprattutto nel tophet, esse sono poste alla destra dell'ingresso, nella parete di fronte troviamo uno dei primi reperti ritrovati a Mozia nel 1793, la scultura rappresenta due felini affrontati che

sbranano un toro. La memoria corre alla porta di Micene anche se la qualità della scultura è molto più modesta; probabilmente anche questa come quella micenea era posta come motivo araldico di una porta urbana non individuata (Porta Nord?). A sinistra della vetrina 11 si trovano allocati gli scaffali sui quali sono posti le arule e i louteria; ma sicuramente il richiamo più interessante per il vasto pubblico è costituito dalla bella statua di ispirazione culturale greca, vicina allo Stile Severo, e nota come il *Giovane di Mozia*. Il mistero che circonda il personaggio rappresentato (auriga, sacerdote, magistrato, Icaro, Gelone?) ha attirato l'attenzione del mondo scientifico e del grande pubblico, spesso facendo sottovalutare l'indiscutibile qualità e novità dell'opera scultorea.

Il museo di Mozia si articola e si sostanzia soprattutto nella quantità e qualità del materiale esposto, esso narra la vita della comunità isolana al centro di importanti traffici mediterranei, punto di incontro di tradizioni culturali diverse, soprattutto le fenicia e la siceliota, di questa si avverte l'eco come cultura do-

minante soprattutto in alcune parti di questo sito fenicio.

La ceramica è ampiamente attestata nella vasta tipologia indigena, fenicia, siceliota e di importazione: le vetrine 1A/E, 2G, 3, 4, 4G, 5, 5G, 6, 7G, 8G, 9G, 10G, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 20, 21, 23, 27, 35, 36, 38, 40, 41, 42, 43, 100, 101, 102 sono ricche di esemplari. I vetri, gli amuleti, le suppellettili ornamentali e gioielli, così interessanti a Mozia, sono conservati nelle vetrine 6G, 14, 23, 24, 25, 26, 27, 28; nelle altre vetrine troviamo anche oggetti in osso, pietra o metallo: 1G, 27, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 39, 103.

Per sommi capi abbiamo descritto quanto contenuto nel museo ma non dobbiamo dimenticare che tutta l'isola è un museo all'aperto che merita di essere visitato in più occasioni per poter imparare a conoscere un sito antico ancora non turbato dalla speculazione.

Annamaria Precopi Lombardo



